

## LO SCONTRO GIUSTIZIA

«Partorito» dal Consiglio dei ministri il 27 giugno ieri il via libera definitivo al Senato con 171 sì 128 no e 6 astenuti, tra cui tutti i senatori Udc

L'affondo di Di Pietro: «È una legge-ricatto raccoglieremo le firme per il referendum» Alfano: in autunno la riforma della giustizia

# Sì al Lodo «ad personam», Berlusconi è salvo

## Immunità per le 4 più alte cariche dello Stato. Il Pd attacca: il premier, un sovrano senza limiti

di Andrea Carugati / Roma

**SONO BASTATI 25 GIORNI** per approvare il lodo Alfano, che ieri ha ricevuto il via libera definitivo del Senato. Il Consiglio dei ministri l'aveva partorito il 27 giugno, ieri sera l'ok finale e ora resta solo la firma del Quirinale, poi i processi a carico del premier saranno

sospesi fino a quando resterà a Palazzo Chigi. Già, perché come ha detto ieri in aula Anna Finocchiaro, capogruppo Pd, estendere alle 4 più alte cariche dello Stato l'immunità è stata solo «un'ipocrisia»: quel lodo serve solo a Berlusconi, visto che Napolitano, Fini e Schifani non hanno pendenze con la giustizia. Alle 8 di sera il voto: 171 favorevoli, 128 contrari e 6 astenuti, tra cui tutti i senatori dell'Udc. Il partito di Casini, infatti, ha ribadito la tesi già espressa alla Camera: il lodo come «riduzione del danno», «meglio fermare un processo solo che bloccare 100mila».

Di tutt'altro avviso l'Italia dei Valori che con il capogruppo Felice Belisario ha parlato del Lodo come di un «aborto giuridico e politico» e ha chiamato il premier (assente dall'aula così come era avvenuto alla Camera) «signor tessera 1816 della P2». Urla dai banchi del Pdl: «Vergogna», «Mercedes». «Il disegno di Gelli si sta compiendo», ha proseguito Belisario. «Lei non passerà mai alla storia come statista, ma per l'abilità con cui ha sfuggito tutti i processi», ha concluso il capogruppo Idv rivolto a Berlusconi. In Senato è arrivato anche Di Pietro, che ha definito il lodo «un ricatto» nei confronti del Parlamento e ha ribadito che raccoglierà le firme, da gennaio, per un referendum abrogativo. «Abbiamo la forza per farlo anche da soli», ha detto il leader Idv. Felice Casson, magistrato e senatore Pd (che in aula ha ribattezzato il provvedimento «lodo Berlusconi»), invece è convinto «che il verdetto della Corte Costituzionale sul Lodo arriverà prima di qualunque referendum».

Il ministro Alfano, presente in aula, ha definito il lodo un provvedimento «né molto urgente, né poco urgente, ma giusto, un testo sobrio e ben calibrato» e ha invitato, ancora una volta, i «settori ragionevoli dell'opposi-

zione» a non seguire il «giustizialismo» e a «confrontarsi in autunno» sulla riforma della giustizia. Gli ha risposto l'ex procuratore Gerardo D'Ambrosio, senatore Pd: «È inutile che lei dica non c'è urgenza. C'è eccome, perché altrimenti lei stesso avrebbe seguito un'altra strada. Voi avete trasformato questa guarentigia

in un privilegio». E Anna Finocchiaro ha definito «difficile» il dialogo sulla giustizia con chi vuole trasformare il premier in un «sovrano senza limiti». La Lega, con Lorenzo Bodegas, ha mostrato un certo imbarazzo. Tanto che il senatore si è rivolto proprio a D'Ambrosio dicendo: «Noi siamo quelli di sem-

pre». E ancora: «La nostra agenda non è cambiata, prima c'è il federalismo fiscale, la giustizia non può essere la madre di tutte le riforme». E il lodo? «Ha i requisiti giuridici per trovare il consenso del Senato», dice Bodegas con parole piuttosto fredde. Entusiasta invece Maurizio Gasparri, capogruppo Pdl, che tuona:

«Non vogliamo nessuna immunità parlamentare o immunità generalizzata, vogliamo evitare l'uso politico della giustizia». Poi attacca D'Alema: «Lui dice a Silvio Berlusconi "vada a testa alta a farsi giudicare" e allora perché aspettiamo che il parlamento europeo decida sulla immunità per lui?». Gasparri chiude ci-

tando una frase di Falcone sulla magistratura che «si lascia irretire surrettiziamente dalle lusinghe del potere politico». «Siamo con Giovanni Falcone e voteremo orgogliosi questo provvedimento di legge». D'Ambrosio ascolta e si tiene la testa tra le mani, esultanza tra i banchi del Pdl. E il Lodo è legge dello Stato.



Il ministro guardasigilli Angelino Alfano. Foto LaPresse

## Mills, l'«incubo» processo ora è risolto

### Procedimento bloccato, i giudici saranno cambiati. E la solita prescrizione

Il lodo Alfano ormai è legge ed il premier si prepara all'incasso. Dopo aver minacciato di fermare quasi tutte le udienze per un anno, all'infuori di quelle per mafia, pur di salvarsi dalla condanna nel processo Mills, Silvio Berlusconi ieri è riuscito nella sua volontà. Oltre a bloccare il dibattimento, Berlusconi è riuscito a cambiare anche i giudici, del temutissimo processo, a partire ovviamente da Nicoletta Gandus, il presidente del collegio nei confronti della quale il presidente del consiglio aveva presentato un'istanza di ricasazione. La posizione del premier infatti verrà stralciata, in attesa di poter riprendere il dibattimento quando Berlusconi non coprirà una di quelle alte quattro cariche esenti da processi durante il proprio mandato. Il processo arriverà così entro l'autunno ad

una sentenza nei confronti dell'avvocato inglese David Mills, ma i giudici che l'hanno emessa non potranno più ovviamente giudicare il premier, in quanto si sono già espressi nello stesso processo. E quindi bisognerà riprendere dall'inizio davanti ad un nuovo collegio giudicante ed il reato cadrà in prescrizione. Il delitto perfetto, compiuto come sempre tra l'indifferenza dell'opinione pubblica.

Berlusconi infatti è già adesso a pochi mesi dalla prescrizione del reato e la condanna (rischiava sei anni di carcere) sarebbe arrivata giusto poco tempo prima. Per questo motivo negli ultimi mesi la difesa ha provato a prendere tempo in tutti i modi. Ed in questo ambito, oltre alla ricasazione presentata, va ricordato l'ostruzionismo del teste della difesa Paolo Del Bue, che per mesi ha rifiutato di farsi interroga-

re. Il presidente del consiglio è accusato di corruzione in atti giudiziari, avendo secondo l'accusa pagato 600.000 dollari per comprare il silenzio di David Mills, l'ideatore del comparto estero della Fininvest. Fu lo stesso Mills a dichiararlo ai pubblici ministeri milanesi, quando venne interrogato una prima volta il 18 luglio del 2004, tranne ritrattare pochi mesi dopo. Ma Mills aveva addirittura scritto dei soldi ricevuti per il suo silenzio, in una lettera rivolta al suo fiscalista Bob Drenner. Drenner ne ha poi confermato il contenuto, per rogatoria, alla procura milanese. Secondo la prima dichiarazione dell'avvocato inglese, era stato Carlo Bernasconi (stretto collaboratore del premier, deceduto nel 2001) a fare da tramite per quel denaro. **gi.ca.**

**IL PERSONAGGIO** Il nuovo intellettuale del Pdl

## Ecco Quagliariello: l'ideologo teocon dai Radicali a Pera

/ Roma

Gaetano Quagliariello non è ancora uno dei nomi più famosi nelle file di Forza Italia o del Pdl, uno di quelli che la gente ha ormai imparato a memoria. Eppure questo professore napoletano di 48 anni, docente universitario di storia dei partiti politici e delle istituzioni, autore di una monumentale biografia di De Gaulle, è uno che sta facendo parecchia carriera. È il vero intellettuale del gruppo, con buona pace di Bondi, tanto che era stato incaricato di scrivere il manifesto dei valori del Pdl. Di lui nel Pd si dice che «è pragmatico e ragionevole su tutto, tranne quando si tratta di temi religiosi». E infatti in questi giorni è uno dei più impegnati, nel centrodestra, sul caso di Eluana Englaro. Quagliariello è in prima fila nel sostenere



che è il Parlamento che deve decidere su questi temi, non la magistratura. E pensare che la sua esperienza politica nasce proprio sulla sponda opposta della barricata, parlando di temi etici: è stato militante radicale, fino a diventare vicesegretario del partito. «Che ho lasciato quando avevo 22 anni», scrive nella sua biografia, quasi per scusarsi. Ora è considerato un teocon. Con Marcello Pera ha fondato Magna Charta, la fondazione di cui è presidente dal 2003. Ed è autore di un libro sulla mancata visita alla Sapienza di Papa Benedetto XVI, nel gennaio scorso. «Un Papa laico, il caso Sapienza e la lezione di verità di Benedetto XVI», si chiama il volume e non c'è bisogno di aggiungere che si tratta di una appassionata difesa delle ragioni del Pontefice che «ha

dato e continua a dare con il suo operato e le sue parole una lezione di autentica laicità e di stima nei confronti del pensiero scientifico». In Forza Italia fin dagli esordi, è diventato senatore nel 2006, nelle liste della Toscana, grazie ai buoni uffici di Pera. Ora però ha preso il largo. Tanto da diventare, nella scorsa legislatura, il principale consigliere di Berlusconi in tema di legge elettorale, e l'uomo che ha trattato con i colleghi democratici Vassallo e Ceccanti sul Vassallum. E ora è vicepresidente vicario del gruppo Pdl al Senato, dietro a Maurizio Gasparri. Sui temi della giustizia è scatenato, recentemente contro il Csm, ma sempre con un linguaggio adeguato a un professore. Impossibile trovare negli archivi frasi tipo «Csm cloaca», che invece il suo diretto superiore utilizza.

Ieri in Senato è arrivato a paragonare Berlusconi a Moro e De Gasperi, nell'ambito di una dotta ricostruzione sul rapporto tra politica e giustizia in Italia. Il concetto era chiaro: «In Italia l'esercizio del potere è sempre stato avvertito come un'usurpazione». Di qui i «problemi di legittimità» di grandi statisti, come anche Craxi e Fanfani, oggetti di «postume riabilitazioni». Del Lodo Alfano si è detto «orgoglioso», visto che è «ciò che la stragrande maggioranza degli italiani vuole». Garantisce a 360 gradi, Quagliariello si è distinto anche nel caso di Cosimo Mele, l'ex deputato Udc coinvolto in una vicenda di droga e squillo. Il senatore si è rivolto ai vertici dell'Udc chiedendo di non espellere dal partito: «Rivendico per tutti il diritto all'imperfezione, alla contraddizione e all'errore. Non è necessario essere immacolati per sostenere l'importanza pubblica dei principi cristiani. La morale non può scendere in moralismo». **a.c.**

Pubblichiamo ampi brani dell'intervento di Anna Finocchiaro, capogruppo Pd in Senato, nel dibattito sul lodo Alfano.

Se mai un ringraziamento dobbiamo al Presidente Berlusconi, esso riposa sulla lettera inviata al Presidente Schifani qualche tempo fa, nella quale, e testualmente, lamentava che «secondo l'opposizione l'emendamento presentato dai due relatori, che è un provvedimento di legge a favore di tutta la collettività e che consentirà di offrire ai cittadini una risposta forte per i reati più gravi e più recenti, non dovrebbe essere approvato solo perché si applicherebbe anche ad un processo nel quale sono ingiustamente e incredibilmente coinvolti. Questa è davvero una situazione che non ha eguali nel mondo occidentale. Sono quindi assolutamente convinto, dopo essere stato aggredito con infiniti processi e migliaia di udienze che mi hanno gravato di enormi costi umani ed economici, che sia indispensabile introdurre anche nel nostro Paese quella

**IL DOCUMENTO** Lo ha spiegato bene Berlusconi. Che così intende cancellare l'autonomia del Parlamento

## «Un presidenzialismo di fatto, dittatura di maggioranza»

di Anna Finocchiaro

norma di civiltà giuridica e di equilibrio assetto dei poteri che tutela le alte cariche dello Stato e degli organi costituzionali, sospendendo i processi e la relativa prescrizione, per la loro durata in carica». Ufficialmente, di più, istituzionalmente, la ragione per la quale oggi discutiamo il d.d.l. Alfano è che bisogna difendere la tranquillità del premier dalla perturbante insolenza di un processo cominciato anni fa, quando Berlusconi certo non rivestiva la carica di premier. La questione è in questi termini: si mette mano, con legge ordinaria, al sistema delle prerogative (nel nostro ordinamento sempre disciplinato dalla Costituzione o con legge costituzionale. Il perché è chiaro, ce l'ha spiegato il Presidente Berlusconi. Ma lo voglio assumere nella accezione con cui ci è stata pre-

sentata dai colleghi della maggioranza e dallo stesso Ministro Alfano: con l'attuale sistema elettorale il capo della maggioranza governa e - sia pure fuori da una espressa previsione legislativa - deve intendersi investito della funzione direttamente dal popolo. Ergo, egli ha il dovere e il diritto di governare: senza limiti? Fino a questo momento il nostro ordinamento - ripeto costituzionale - ha regolato ipotesi di immunità e prerogative solo per fatti commessi nell'esercizio della funzione. Che vuol dire? Che nel nostro ordinamento costituzionale è pacifico che ciò che è tutelata è la funzione e gli atti ad essi correlati, i c.d. atti funzionali, e che per il resto ogni potere -

tutti i poteri - a cominciare da quelli del Presidente della Repubblica - incontrano un limite. Il limite è quello che per i fatti estranei all'esercizio di quelle funzioni vige il principio di uguaglianza: tutti uguali di fronte alla legge. Oggi, sub specie sospensione del processo, voi introducete una rottura del limite. Eppure la funzione del governare sarebbe già salva, con riferimento agli atti funzionali. Ma il punto è, secondo voi, che la giurisdizione agisce fantasma del passato per turbare questa funzione di governo. Che ritenete meriti una tutela che, fuori da ogni previsione costituzionale, ha la dignità per entrare in conflitto (o in bilanciamento se preferite) con il principio di uguaglianza. Al Presiden-

te del Consiglio, cui si applicano già gli artt. 68 e 90 della Costituzione, serve anche altro. A questo Presidente del Consiglio. Per governare. E allora perché l'ipocrisia di estenderlo alle altre cariche dello Stato? Il Presidente del Consiglio, voi dite, è sostanzialmente eletto dal popolo sovrano. Disento, ma registro. Ma i Presidenti delle Camere? Sono eletti da maggioranze parlamentari. E così il Presidente della Repubblica. Qui il popolo non c'entra. Il popolo, cui appartiene la sovranità, lo dice l'art. 1 della Costituzione, deve esercitarla nelle forme e nei limiti della Costituzione. Invece al Presidente Berlusconi non si pone limite. E da ora in poi a nessun Presidente del Consiglio. Per qualunque reato. Anche il più brutale, il più infamante. Anche in flagranza. Ma

non vi accorgete dell'enormità? Ma che c'entra questo con il prestigio delle istituzioni? Con l'autorevolezza nel governare? Siamo passati da una democrazia parlamentare fondata sulla tripartizione dei poteri, ad un presidenzialismo di fatto. A questo presidenzialismo di fatto si accompagna la cosiddetta «dittatura della maggioranza», che cancella la orgogliosa autonomia del Parlamento dall'esecutivo che contraddistinse la prima fase della Repubblica. Nel delicato sistema di checks and balances di cui ogni prerogativa e immunità è elemento, voi introducete la rottura del limite, in favore del Presidente del Consiglio. In un sistema presidenziale di fatto. Poteva esservi un'altra soluzione? Si poteva cercare insieme, non siamo irresponsabili. Ma bisognava che vi affrancaste dall'idea che tanto comanda lui. C'è un aggettivo che, prima, si accoppiava alla parola Parlamento. Libero Parlamento. Suonava bene. Funzionava anche meglio.